

Il Sinodo della “Chiesa dalle genti”.
I migranti, preziosi collaboratori del disegno di Dio

Monica Martinelli, mss

Coloro che si ispirano alla visione profetica del Vescovo G.B. Scalabrini sanno quanto sia importante chiedere il dono di uno *sguardo nuovo* sulla realtà: quello che sa cogliere nelle fatiche le doglie del parto di un mondo capace ancora di umanità; quello che sa riconoscere nelle ferite le feritoie che possono generare vita nuova, non solo per chi viene soccorso bensì anche per chi si china sull'altro.

Per un tale *sguardo* coloro che si trovano a varcare forzatamente i confini non sono un problema che accresce la paura del domani bensì degli avamposti del futuro. Come ebbe a scrivere a questo proposito il filosofo V. Flusser, l'esilio, “*qualunque sia la sua forma, è infatti incubazione di azioni creative, è il focolaio del nuovo [...]. Per questo, nell'esiliato viene vista una minaccia: egli rovescia ciò che è abituale, diventa l'epicentro di un terremoto [...]. Se però questo processo viene visto positivamente, allora può sorgere qualcosa di creativamente nuovo per tutti*”¹.

Con il desiderio di camminare come popolo di Dio verso la novità che lo Spirito suscita nella chiesa anche grazie all'incontro dei popoli attraverso le migrazioni, anche noi Missionarie Secolari Scalabriniane abbiamo potuto partecipare al cammino sinodale realizzato dalla Diocesi di Milano. Un cammino che ha inteso *guardare* ai segni dei tempi che le migrazioni portano con sé, per contribuire a edificare la cattolicità della chiesa, il suo essere *ab origine* chiesa che abita nel cuore della Trinità, comunione nella diversità, mentre cammina nel tempo.

E il tempo in cui viviamo è contrassegnato da grandi cambiamenti, ben visibili nel territorio ambrosiano. Milano è, infatti, uno dei principali crocevia di lingue, culture e religioni nel panorama italiano e europeo contemporaneo. Dal punto di vista quantitativo, il territorio della diocesi ha assistito a una crescita significativa della presenza migratoria, passata da circa 100mila unità alla fine degli anni Ottanta agli attuali 755mila circa, con una incidenza sul totale della popolazione che è passata da meno del 2% un ventennio fa al 13,4% attuale². Oltre al volume, è andata via via modificandosi la composizione della popolazione immigrata, per cui oggi siamo di fronte a un pressoché totale equilibrio numerico di genere, a famiglie ricongiunte, con molti più bambini e giovani e, al contempo, con persone presenti ormai da diversi decenni.

¹ Flusser V., *Von der Freiheit des Migranten. Einsprüche gegen den Nationalismus* (Hamburg 2013), 109 (traduzione propria).

² I dati qui presentati sono il frutto di elaborazioni realizzate dalla Fondazione ISMU, con riferimento al 2017: cfr. *Ventiquattresimo Rapporto sulle Migrazioni 2018* (Milano 2018).

La chiesa di Milano – andando contro corrente rispetto all'indifferenza che serpeggia e rafforza la produzione di muri, reali e simbolici – ha proposto ai suoi fedeli e alla società civile di provare a considerare tale presenza multi-linguistica e multi-religiosa come una *chance* a tanti livelli.

Uno strano tipo di *chance*, si potrebbe affermare in relazione alle paure diffuse! Eppure proprio i migranti provocano a considerare questioni fondamentali che, se affrontate in modo serio, possono aiutare a combattere quelle paure.

Le migrazioni sono, infatti, una lente di ingrandimento. La presenza nelle città e comunità ecclesiali di persone che hanno alle spalle l'esperienza migratoria apre inevitabilmente una finestra sul mondo. A livello globale, l'iniqua distribuzione delle risorse e ricchezze, la difesa a tutti i costi di interessi parziali, il riconfigurarsi di poteri violenti, la sistematica violazione dei diritti umani, la crescente produzione di *scarti* fino alla progressiva presa di distanza dall'umano, mostrano che non esiste una *crisi dei rifugiati* a livello mondiale, ma una *crisi del mondo* che genera movimenti di fuga e migrazioni forzate.

Certo, di fronte ad un fenomeno così vasto e complesso come sono le migrazioni contemporanee, che mettono in gioco questioni enormi, ci si sente spesso impotenti: non è difficile convincersi che le *responsabilità* da assumersi siano troppo grosse. Ma ciò che l'esperienza della vita spesso restituisce è la consapevolezza che non è poi così ampia la distanza tra le sfide del nostro tempo e i passi che si possono compiere, il contributo che ciascuno può dare.

Tutto è connesso. Anche gesti piccoli sono preziosi. Gesti che vanno nella direzione della concretezza, mossi dalla constatazione che l'immobilità cui può condurre la presa di coscienza dell'estrema complessità dei problemi non fa che riprodurre continuamente l'astrazione. E l'astrazione – come mostra la storia recente - riduce le persone a categorie, le spoglia di ogni distintivo peculiare, di un volto, di una unicità, di un nome. A quel punto, l'eliminazione dell'altro diventa ancora più facile.

Di contro all'astrazione, la sfida della concretezza è la sfida della prossimità, dell'incontro. Che è sempre incerto nel suo esito. C'è un rischio da correre nell'accoglienza dell'altro. Un rischio che le nostre società percepiscono e davanti al quale, quindi, sono spaventate, rimanendo prigioniere dei loro muri. Lungo questa via si impedisce però al legame interumano di rinascere.

L'incontro, invece, tocca proprio la potenza dei legami che possono sfidare la brutalità della guerra, della miseria, della tortura, dell'esilio, ma anche la paradossalità della ricchezza virtuale e della miseria simbolica che hanno avvolto parte del mondo e lo sprofondano in una costellazione sociale povera di tracce di vita dello spirito.

Le nostre città – ha suggerito l'Arcivescovo di Milano nel suo tradizionale *Discorso alla città* il 6 dicembre 2017, proprio all'inizio del Sinodo – sono potenziali e straordinari laboratori per questa concretezza che può contrastare la crisi della socialità. A tale scopo – egli ha ribadito – possiamo impegnarci insieme guardando al futuro, così da sperare di affrontare le sfide poste dai processi migratori alla società, alla chiesa, alle famiglie e a ciascuno.

Per il cammino sinodale indetto il 27 novembre 2017, Mons. Delpini ha formato una Commissione centrale di coordinamento dei lavori: tra i membri della Commissione P. René Manenti, Missionario Scalabriniano, parroco di Santa Maria del Carmine a Milano, ed io abbiamo potuto rendere presente la Famiglia Scalabriniana. La Commissione ha accompagnato passo per passo i lavori, nell'attenzione che ciascun membro della comunità ecclesiale, convocata dal suo pastore, potesse offrire il suo contributo alla casa in costruzione che è la chiesa, questa fraterna convivenza che cammina nel tempo lasciandosi attrarre da Gesù, colui che dalla croce attira tutti a sé, abbattendo ogni muro di separazione e donando la pace.

Il metodo sinodale ha inteso seguire le indicazioni di Papa Francesco che invita continuamente i credenti a vivere la sinodalità come *chiesa in uscita*, chiamata ad ascoltare le attese e le sofferenze del nostro tempo, a discernere i segni della presenza di Dio e a seminare speranza per il futuro del mondo, imparando a pensare e ad agire insieme.

Il Sinodo, cosiddetto *minore* – perché, secondo la tradizione ambrosiana che risale a San Carlo, ha voluto focalizzare la sua attenzione solo su un aspetto peculiare della vita della chiesa nel suo momento storico attuale – è iniziato ufficialmente il 14 gennaio 2018 con una celebrazione nella basilica di S. Ambrogio, e la consegna alla diocesi di uno strumento di lavoro con alcune linee guida aventi lo scopo di sollecitare, alla base, una capillare e vivace partecipazione di tutti³.

In effetti, proprio il processo di ascolto diffuso che si è dispiegato nella diocesi ha costituito il tratto peculiare di questo Sinodo: gruppi parrocchiali; comunità di migranti; gruppi di giovani e educatori, così come studenti universitari; operatori della carità e della sanità; sacerdoti e consacrati; amministratori locali e mondo del lavoro; persone impegnate nel tessere il dialogo ecumenico e interreligioso; insegnanti e docenti; e tutti coloro che desideravano prendere parte a tale processo si sono incontrati e confrontati per alcuni mesi attorno a tracce di riflessione proposte dalla Commissione di coordinamento, restituendo poi riflessioni, ricerche, domande, suggerimenti per il cammino della chiesa e della società, insieme a desideri e sogni per il futuro.

Il processo di ascolto ha offerto un prezioso contributo a quel *viaggio*, o meglio *esodo*, che tutti ci accomuna: il divenire umani, pensati da Dio come creature libere, figli chiamati a partecipare alla Sua stessa vita, già ora, “nel tempo del pellegrinaggio terreno” che viviamo come chiesa “popolo pellegrino che non cerca sicurezza nella sosta ma nell'andare verso il Signore”⁴.

Infatti, in vista della loro chiusura alla vigilia della festa di S. Carlo – avvenuta il 3 novembre 2018 con una solenne celebrazione nel Duomo di Milano –, i lavori sinodali non hanno inteso *produrre* qualcosa che alla fine accontentasse un po' tutti e stabilizzasse ciò che invece appartiene al cammino. Il Sinodo, di cui anche i documenti finali riconsegnati alla Diocesi il 2 febbraio 2019 intendono essere un riflesso⁵, è *accaduto* già nel processo. Esso, cioè, ha

³ Le linee guida per i lavori del Sinodo sono contenute nel documento: “*Chiesa dalle genti*”. *Responsabilità e prospettive*, Centro Ambrosiano (Milano 2018).

⁴ Così Mons. Delpini nella sua *Lettera introduttiva* ai documenti finali del Sinodo, 1 febbraio 2019.

⁵ Si vedano a proposito: la *Lettera introduttiva* dell'Arcivescovo M. Delpini ai documenti finali del Sinodo “*Ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello*”, 1 febbraio 2019; il testo di presentazione “*Chiesa dalle*

assunto, lungo il suo svolgersi, la fisionomia di un percorso dinamico di ascolto e di confronto che, anche a Sinodo concluso, può continuare a cogliere come vivere e divenire “la chiesa dalle genti” grazie alla presenza di credenti provenienti da nazioni diverse, poiché ognuno è una pietra preziosa del mosaico.

L'Arcivescovo, nel suo discorso di apertura, si era espresso con le seguenti parole: “Il metodo sinodale vorrebbe essere uno stile abituale per ogni momento di chiesa, sfidando la tendenza all'inerzia, l'inclinazione allo scetticismo” che, come sappiamo, spesso paralizzano la vita. Il Sinodo – aveva sottolineato – intendeva indicare “un modo di vivere il nostro pellegrinaggio, perché la comunità cristiana possa convertirsi per essere la tenda di Dio con gli uomini”⁶.

“Affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: ‘Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempo del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri’” (Isaia 2,2-3): con le parole del profeta Isaia, al termine dei lavori, l'Arcivescovo ha invitato a “dimorare nello stupore” per quell'evento – la Pentecoste – che, per alcuni, è stato motivo di scandalo, ma per altri di “entusiasmo e attrattiva che convince ad ascoltare le parole della chiesa e a domandarsi: ‘che cosa dobbiamo fare, fratelli?’” (Atti degli Apostoli 2,37). E se viviamo in ascolto dello Spirito di Dio, non possiamo non lasciarsi interpellare dalle prove che chiamano *appelli*, dalle situazioni che chiamano *occasioni*, abitando con fiducia dentro i drammi della storia e le sue talvolta insopportabili asprezze⁷.

A tale invito sembra far eco la ricerca di tanti giovani, autoctoni e migranti. Ne è un esempio la domanda di un giovane eritreo che, come tanti altri, si trova al centro di una vicenda epocale: “*Come far sì che da questo dolore di tanti nasca un incontro tra le persone? E che nessuna ferita sia fine a se stessa, ma sia un seme di una nuova umanità in cui ci riconosciamo corresponsabili del destino gli uni degli altri?*”.

Questa attesa ricorda quanto ebbe a dire il Beato G.B. Scalabrini nel suo tempo lanciando un ponte verso il secolo delle grandi migrazioni: anche attraverso gli esodi umani che riflettono situazioni di ingiustizia e di miseria, anche attraverso l'incontro e talvolta lo scontro tra le diverse culture e le mentalità, nel febbrile lavoro dei popoli che progrediscono, cadono e si rinnovano, si va preparando quaggiù un'opera più vasta rispetto a quanto il nostro pensiero possa immaginare: la nuova pentecoste dei popoli, ossia una umanità in cui persone e popoli si scoprono tra loro appartenenti nell'unica famiglia dell'umanità⁸, nella quale possiamo vederci “*come doni sacri dotati di una dignità immensa*”⁹.

La scelta di denominare il Sinodo “*Chiesa dalle genti*” ha indicato proprio questa via. Non si è trattato infatti di un Sinodo *sui* migranti, ma *con* i migranti, *con* i credenti di tutte le nazionalità presenti nel territorio della diocesi e anche *con* i credenti di altre religioni che desiderano confrontarsi su sfide comuni, così come *con* tutti coloro che hanno a cuore il desiderio di cambiare, di superare le forme e i linguaggi (personali, interpersonali e

genti, responsabilità e prospettive. Le ragioni di un Sinodo”, approvato dall'Assemblea sinodale il 3 novembre 2018; le Costituzioni sinodali “*Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Orientamenti e norme*” che entrano in vigore dal 1 aprile 2019.

⁶ Omelia durante la S. Messa del 14 gennaio 2018.

⁷ Si veda la *Lettera introduttiva* dell'Arcivescovo, cit.

⁸ Si veda il celeberrimo discorso del Beato G. B. Scalabrini al Catholic Club di New York, 15 ottobre 1901.

⁹ Papa Francesco, *Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2017*.

istituzionali) divenuti inadeguati rispetto alla convivenza plurale, dando spazio al bene che avanza, al futuro che si svela.

Il cammino sinodale è stato segnato “dal riconoscimento reciproco e dalla stima vicendevole”¹⁰, dalla convinzione che l’altro è un bene per noi, per la nostra fede, per la vita delle nostre comunità ecclesiali chiamate a riflettere la chiesa universale, così come per le nostre città e società che si vedono continuamente stimolate a non nascondere i propri paradossi, ma a ripensare il proprio essere *civili* sulla base non tanto dell’efficienza o della sicurezza per alcuni, ma della capacità di accogliere e prendersi cura della comune aspirazione a un futuro vivibile per tutti, futuro per il quale offrire il proprio contributo senza sottrarsi alla responsabilità.

Lungo il percorso ci ha accompagnato il desiderio di imparare gli uni dagli altri, autoctoni e migranti; di cambiare i nostri stili di vita e le visioni stereotipate, andando oltre il “si è sempre fatto così”: “La vocazione a dare forma alla chiesa di domani, vissuta nella docilità allo Spirito di Dio, impegna a percorsi di sobrietà, a forme pratiche di solidarietà, a una sensibilità cattolica che non tollera discriminazioni”¹¹.

Certamente, il Sinodo ha costituito un momento prezioso per la chiesa, ma il suo valore si allarga: in un tempo in cui il benessere economico produce nella metropoli (come in molte parti del mondo) tante forme di solitudine e depressione, mentre la deprivazione delle periferie (sociali, geografiche e esistenziali) produce disperazione, forse ci potremo salvare dall’isolamento, dall’abbandono, dai muri e dalla violenza proprio attraverso gesti di condivisione, scelti da coloro che, in tanti modi diversi, corrono il rischio dell’incontro con il volto dell’altro.

Come indica il magistero di Francesco, in questo rischio dell’incontro con l’altro, “*con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo*”, ne va della nostra fede. Infatti, “*l’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile [...] dalla riconciliazione con la carne degli altri*”¹².

Il cammino sinodale – che rimane un processo vitale aperto e consegnato alla fede in cammino di ogni comunità ecclesiale e di ciascuno – può continuare a costituire una preziosa occasione per far circolare la forza aggregante dell’incontro, in un infinito lavoro di edificazione della comune umanità: “*Oggi sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la ‘mistica’ di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di partecipare a questa marea un po’ caotica, la quale può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio*”¹³.

Ora, come già all’inizio del cammino sinodale, il cambiamento che lo Spirito ha suscitato e indicato, perché possa essere concreto e profetico, viene affidato al mistero di amore che è la croce di Cristo. Significativamente, infatti, proprio la croce era stata scelta come simbolo per il Sinodo, una croce in legno che riprende quella di San Carlo. Essa ha camminato per le strade della diocesi accompagnando, con la forza che sempre sprigiona, il percorso di confronto e l’esperienza di comunione nella diversità. È stata creata utilizzando legni diversi,

¹⁰ Testo di presentazione “*Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Le ragioni di un Sinodo*”, cit.

¹¹ Si veda la *Lettera introduttiva* dell’Arcivescovo, cit.

¹² Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 88.

¹³ *Ibid.*, n. 87.

a rappresentare i cinque continenti. Al centro, un quadrato color porpora richiama la memoria del sangue offerto di Cristo, il dono della vita, quel movimento di *uscita* da sé che genera vita.

*Con i migranti, costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale
dal di dentro dello stesso dramma dell'emigrazione, spesso frutto di
ingiustizie e chiusure, speriamo in cieli nuovi e una terra nuova.
La loro presenza, se accolta e stimata, può diventare una ricchezza per tutti.
In particolare, essa è per la Chiesa profezia e "sacramento di cattolicità",
ricordandole la sua vocazione universale.
(Testo base della Traditio Scalabriniana, 5)*

TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento,

n. 29 Giugno 2019